litica di acquisti a spese dello stato e delle ditte esistenti, è un precedente pericoloso, come certamente Sir George Schuster stesso ha dovuto riconoscere.

IL COSTO DEL VESTIARIO

La relazione sull'industria cotoniera critica gli alti costi di distribuzione sul mercato nazionale e fornisce gli esempi da cui alla Tab. I sulla «formazione» dei prezzi di vestiario.

La relazione dice: «E' sorprendente rilevare da questo prospetto che in una gonna per ragazza che costa 12 s. 5½ d. il costo combinato dei processi industriali (filatura, tessitura e finissaggio) è solo di 1 s. 9½ d., cioè il 14½ % del prezzo finale, mentre le spese per la distribuzione all'ingrosso ed al minuto ammontano a 5 s. 3¼ d., cioè il 42,2% del prezzo finale. Così pure nel caso di una camicia da uomo, i costi industriali sono di 3 s. 5¼ d. e le spese per la distribuzione di 5 s. 9 d.».

TAB. II - Configurazione del prezzo di un paio di lenzuola
100 in. x 70 in.

	s.	d.	%
Cotone sodo	—	52.72	19.6
Filatura	—	25.49	9.5
Tessitura	—	49.39	18.3
Finissaggio	—	15.48	5.7
Orlaggio ecc.	—	7.20	2.7
Spese del manifatturiere	—	21.47	8.0
Prezzo del manifatturiere per paio	14	3 3/4	63.8
Spese del venditore all'ingrosso	2	6 1/4	11.2
Spese del venditore al dettaglio	5	7 1/2	25.0
Prezzo al consumatore per paio	22	5 1/2	100.0

Un altro caso presentato è quello di un paio di lenzuola. Dalla tabella II si rileva che le spese industriali, compresa la fattura, ammontano a circa 7 s. 6½ d. mentre le spese per la distribuzione all'ingrosso ed al minuto assommano a 8 s. e 2 d.

Abbonatevi a

Materie Plastiche

È L'UNICA RIVISTA ITALIANA
SPECIALIZZATA NEL CAMPO
DELLE RESINE SINTETICHE

6 numeri Lire 800

MILANO - Via Farneti, 8

Ferdinando di Fenizio

In margine alla riconversione americana

LOTTA APERTA FRA TRUMAN ED IL CONGRESSO

Agli inizi di quest'anno, Truman precisò, in ventun punti, il programma economico del suo governo. Il messaggio al popolo degli Stati Uniti recava, fra l'altro, un lungo elenco di provvedimenti, predisposti dall'Amministrazione e non ancora approvati dal Parlamento. Neppure uno di quei progetti, sinora, è stato convertito in legge: non il *Full Employment Bill*; nè l'*Employment Bill* per impieghi di emergenza; e neppure il *Fair Practices Bill* per concedere ai negri all'incirca le stesse possibilità di lavoro spettanti ai bianchi.

Ma in due recenti occasioni, si è accorto ognuno della lotta aperta, che oggi regna, fra Truman ed il Congresso. Dapprima in occasione della legge governativa sugli scioperi e della controversia sul Case Bill; poi a cagione della proroga dei poteri all'O. P. A., l'ufficio per il controllo sui prezzi; uno degli strumenti principali della politica economica governativa. Nell'uno e nell'altro caso, Truman ha esercitato il suo diritto di veto, opponendosi a misure approvate dal Congresso.

Gli Stati Uniti affrontano la riconversione in condizioni non certo ottime; irretiti in una paralisi legislativa.

La questione è troppo importante, per non meritare un attento studio. Scomparso Roosevelt, sembrò, per qualche mese, che la vecchia ruggine fra Governo e Parlamento dovesse rapidamente scomparire. Harry Truman, neo-presidente, era stato il senatore Truman del Missouri. Conosceva tutti, in Senato; e molti senatori erano suoi amici intimi. Sapeva come trattare quell'assemblea. Invitò subito il presidente provvisorio del Senato, Kenneth McKellar, ad assistere alle sedute del gabinetto e, sia detto per inciso, il McKellar è veramente quanto più vi è di conservatore, di tradizionalista, fors'anche di retrivo in Senato. Quando, poi, egli ebbe allontanato dal Governo tutti gli elementi progressisti; (cioè il segretario del Tesoro Morgenthau; il ministro della giustizia Francis Biddle; il ministro del lavoro Perkins; l'Ickes, ministro degli interni, a non parlare dei Sottosegretari, ognuno credette, che la minaccia di un *New Deal* rinnovato, a guerra conclusa, fosse tramontata; Wallace, capo della fazione new-dealiana del partito democratico, sconfitto; ogni promessa di occupazione totale dimenticata e rinnegata.

Ma per non parlare d'altri problemi più gravi e meno evidenti, un immediato ritorno degli Stati Uniti all'economia libera, avrebbe condotto ad un processo inflazionistico senza precedenti; al ripetersi degli episodi dolorosi, che culminarono nella grande onda ciclica degli anni 1919-21: forse, in breve, ai 15 milioni di disoccupati, con l'aggravante, in questo caso, di vedere rifrangere la crisi americana sulle sponde europee, a migliaia di morti per freddo e fame.

Gli avvenimenti hanno ragione dei propositi, seppure i propositi eran quelli. E la politica di Truman a sei mesi dall'insediamento seguiva con parecchie intime antinomie, la traccia rooseveltiana.

In primo luogo, essi hanno un chiaro movente salariale. Il finire della guerra ha automaticamente condotto a forti diminuzioni nei proventi degli operai. Valga un esempio. Un operaio della *General Motors*, che guadagnava in tempo di guerra, 58 dollari e 40 cents la settimana, prestando otto ore di lavoro straordinario, guadagnerebbe ora a salari immutati, in pace, soltanto 44 dollari ed 80 cents la settimana.

Vi è, dunque, una perdita netta di 14 dollari la settimana, in dipendenza del passaggio da un'economia bellica ad una di pace, cui si debbono aggiungere altri minori introiti, per ore di lavoro perduto pel programma di riconversione, che va maluccio; nonchè i danni che provengono ai lavoratori dall'aumento nei prezzi.

Ma accanto a questi motivi, economico-privatistici, altri ve ne sono, forse meno evidenti, ma non meno efficaci ad infondere ardimento ai capi delle unioni operaie.

Queste sono ora assai più robuste di quanto non lo siano mai state in America. Effetti di leggi, costantemente, a loro favore, da trent'anni. Nel 1914 il *Clayton Act* precisa che le leggi contro i «trust» non potevano applicarsi alle unioni dei lavoratori. E' la prima della serie. Il *Railway Act* del 1926 favorisce i contratti collettivi, su scala nazionale. La legge Norris-La Guardia (1932) limita il potere dei giudici, nell'emettere ingiunzioni contro le unioni operaie e scoraggia quelli che si dicono, con espressione pittoresca, i contratti da «can giallo», cioè i contratti particolari, stipulati in sede aziendale, per limitar l'efficacia o rompere i contratti collettivi. Ma gli effetti più marcati, sulle unioni, si ebbero in seguito alla legge N. 1, R. A., della primavera del 1933; e, (divenuta questa incostituzionale) per effetto della legge Wagner, che giungeva a dichiarare illegale ogni mezzo che riducesse od annullasse il diritto ad una regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro: formate, naturalmente, le unioni, dagli stessi operai, con ogni garanzia per l'elezione democratica dei capi. I sindacati operai che, nel 1933, inquadravano soltanto 3 milioni hanno raggiunto così i 15 milioni di lavoratori.

E' forse sorprendente che i Lewis, i Whitney, i Murray traggano vantaggio dal potere, ora per la prima volta nelle loro mani, per migliorare la legislazione salariale ed assicurativa, agli Stati Uniti, tanto più arretrata di quella esistente in molti Stati europei? Questa, la causa principale degli scioperi.

Non è detto, del resto, che al maggior potere delle unioni corrisponda d'ora innanzi, una perpetua agitazione sociale. In primo luogo è quasi certo che, ad una prima fase d'attività tumultuosa, a base di scioperi, succederà una più quieta e meditata azione sindacale. Non appena i capi avran potuto convincersi che, ripetute, le astensioni dal lavoro hanno deleteri effetti sul reddito nazionale; quindi sui salari operai.

Ma è poi probabile che l'orientamento legislativo s'inverta, che il Congresso, in futuro, freni l'attività delle unioni, piuttosto che favorirle. Ed il presidente, tradizionale tutelatore dei lavoratori, dopo il primo Roosevelt, riprenda le abitudini dello scorso secolo, proteggendo piuttosto i datori di lavoro. Il che può avere i suoi effetti...

A giudicare da alcuni nuovi sintomi: dallo *Smith-Cornally Act*, rooseveltiano, contro gli scioperi; dai recenti tentativi di Truman e di Case per una nuova legislazione nello stesso senso; soprattutto dall'orientamento della pubblica opinione che, dopo l'ultimo sciopero ferroviario, si chiede a gran voce: «Lascieremo, dunque, il destino del paese nelle mani di Lewis?», una svolta nella politica americana, pel lavoro, non dovrebb'esser lontana.

ANCORA NESSUNA LEGGE CONTRO GLI SCIOPERI.

Truman ha posto il veto al progetto di legge per le controversie sul lavoro, noto come «progetto Case»; d'altro lato il Congresso ha passato a sue commissioni tecniche l'esame

delle proposte di legge avanzate dal presidente, il 25 maggio scorso, sempre per attenuare l'ondata degli scioperi. Onde è probabile che, almeno per ora, nessuna nuova provvidenza verrà presa per calmare le acque.

Taluno vuol vedere, in questa par'isi legislativa, una manifestazione del contrasto, che senza dubbio esiste, fra Truman e il parlamento americano. Ma non si ha un gioco a due; bensì un gioco a quattro. Vi è Truman e il parlamento: ma vi sono anche i sindacati operai e l'opinione pubblica, che sarebbe errato considerar soltanto come il coro, nelle tragedie greche. Per l'appunto sotto la pressione della pubblica opinione, Truman ebbe a proporre le misure del 25 maggio; e se ancora vi è un filo di speranza, a che il dissidio fra Camere e Governo si componga, esso trovasi nella pressione della pubblica opinione. La quale, forse, non valuta appieno i motivi profondi del disagio economico, che travaglia oggi gli Stati Uniti: ma intuisce che, al disotto di quelle manifestazioni dolorose e spettacolose, esiste una crisi profonda per lo stato americano. E vuol e si provveda.

Questi ultimi dibattiti, in tema di legislazione sugli scioperi, sono così importanti per l'Unione, che meritano d'essere riassunti. Il 25 maggio scorso, dopo l'astensione dal lavoro, avutasi nell'industria automobilistica; dopo lo sciopero che tormentò l'industria del carbone ed infine condusse ad un arresto nelle ferrovie, Truman richiese al Parlamento una legislazione permanente, «mirante alla formazione di una politica del lavoro di ampio respiro», allo scopo di impedire il ripetersi di siffatte crisi; ed in particolare di ridurre le interruzioni di lavoro in tutta l'industria. In breve chiedeva l'autorità di dichiarare «effettuati contro il Governo» taluni scioperi, e, per conseguenza, la facoltà di una gestione federale delle imprese: reclutando i lavoratori indispensabili nelle stesse forze armate, ma incamerando gli utili realizzati durante l'esercizio federale, nel pubblico bilancio.

Il progetto Truman che, se approvato, avrebbe costituito veramente una grossa innovazione nella legislazione americana sul lavoro, andò liscio alla Camera, ma incontrò vivacissima opposizione in Senato. Parecchi emendamenti; l'eliminazione della facoltà di mobilitazione del lavoro; niente utili incamerati; e via di questo passo. Sicchè, tagliate le unghie, le proposte ritornarono alla Camera dei rappresentanti, ed ancora si trovano all'esame di commissioni tecniche che esistono ovunque, a trarre d'imbarazzo i consessi politici; ed anche agli Stati Uniti.

Mentre si discuteva o si fingeva di discutere su questo progetto di legge, Senato e Rappresentanti, congiuntamente, sfornavano un nuovo progetto: il famoso «Bill Case», quello stesso fermato dal veto presidenziale.

Il progetto di legge Case non reca le innovazioni che Truman vorrebbe, in tema di diritto del lavoro. In sostanza si limita a dichiarare obbligatoria una certa mediazione, per parte del governo federale, in conflitti di lavoro. Dichiara illegali gli scioperi sin tanto che non si abbiano i risultati della mediazione, oppure per un periodo di sessanta giorni a partire da quello in cui una richiesta scritta, per convocare una riunione, sia stata presentata da una delle due parti. Ed infine crea un ufficio di mediazione, inquadrato nel Ministero del lavoro, ma, neppure a farlo apposta, non alle dipendenze del Ministro.

Truman, nel porre il veto, critica acerbamente questo disegno di legge. Lo dice un'arma insufficiente; aumenterebbe i punti di attrito, anzichè eliminarli; e, sebbene scopo suo sia toglier di mezzo almeno gli scioperi che si dicono «rapidi», cioè quelli proclamati a tambur battente, il suo effetto potrebbe essere opposto: l'indurre i sindacati a ricorrervi, senza concludere trattative già iniziate, scaduto il termine di sessanta giorni.

Ecco ad entrare in gioco i sindacati, terzi in commedia. Sono essi che, per bocca dei loro rappresentanti al Senato, hanno accusato Truman di fascismo; essi che appoggiano

il progetto Case, bloccato da Truman. E polemizza il presidente: « Non dobbiamo poi attribuire troppa importanza al fatto che un progetto di legge sia favorevole o contrario alle organizzazioni del lavoro. Se si presentano ostacoli da parte dei dirigenti, i sindacati, o da parte dei datori di lavoro, debbono eliminarsi non danneggiando una parte o l'altra; ma realizzando la massima possibile equità fra le due parti in rotta. *Non si deve permettere ad alcuno di essi di divenire troppo potente contro il complesso dei pubblici interessi* ». Conosco un amico che ebbe a chiosare un programma simile: « Divide et impera ».

Comunque, quest'ultima frase, a spiegarsi, introduce il quarto personaggio: cioè l'opinione pubblica; la quale può assai bene non essere troppo tenera per la A.F.L. e per la C.I.O. o per qualunque delle fratellanze indipendenti; ma non è neppure tutta dalla parte degli industriali. E' per sé, l'opinione pubblica. Vorrebbe che la riconversione si facesse quietamente ed efficientemente come era in programma; e che cessassero quelle benedette deficienze nelle disponibilità di prodotti; lacune inesistenti per un europeo, ma ampie e sentite per un americano. E' delusa, profondamente delusa, l'opinione pubblica.

Che abbia tutti i torti, nessuno vorrebbe sostenerlo. Lo sciopero nelle miniere di lignite, che è durato sino al 29 di maggio, ha causato all'America un danno netto di 3 miliardi di dollari, qualcosa come 900 miliardi di lire ai corsi attuali. E se vi vengono le vertigini, forza perchè la cifra è ancora provvisoria; si stanno facendo conti particolareggiati sulle produzioni di acciaio, energia elettrica, prodotti chimici ecc. che avrebbero potuto essere e non sono state.

Non era ancora concluso questo sciopero, che già ci si asteneva dal lavoro nelle miniere di antracite; e, come se non bastasse, proprio pe! 15 giugno, era in programma lo sciopero dei marittimi. Sembra proprio non debba mai finire, questa infernale catena di astensioni dal lavoro; tanto più che agli inizi di giugno la *United Automobile Works*, quell'asta stessa Unione che ha iniziato mesi fa, la serie delle agitazioni salariali, urtandosi contro la *General Motors*, ha presentato nuove richieste, asserendo che gli aumenti salariali ottenuti erano ormai « svaporati ». Ci vuole una forte legge contro gli scioperi, pensa l'opinione pubblica.

Ma, in regime democratico, vi è forse una legge al mondo che possa veramente attuare scioperi e serrate, cioè le lotte sociali?

L'INCOGNITA DEI PREZZI AMERICANI.

Dal 30 giugno non vi è più, agli Stati Uniti, un controllo federale sui prezzi. E' veramente l'America sulla via dell'inflazione? Oppure han ragione industriali e commercianti nell'opporvi al blocco sui prezzi e ai trenta mila burocrati che costituiscono l'O. P. A., l'*Office of Price Administration*? Non sarebbe stato meglio, comunque, che Truman non avesse posto il veto alla legge sui prezzi, predisposta dal Congresso e pur attenuato, un controllo dei prezzi vi fosse ancora?

Sono domande che corrono sulle bocche di tutti, oggi, agli Stati Uniti. Chi non si impicciasse poi di politica, nè d'economia, mette il naso fuori di casa ogni mattina, temendo che il prezzo del latte e della carne sia ancora aumentato.

All'attua'e situazione si è giunti attraverso un complicato gioco fra Truman ed il Congresso. Premettiamo che gli Stati Uniti sono riusciti, durante questa guerra, ad evitare un forte aumento dei prezzi, per merito, soprattutto dell'O. P. A. Nel 1920 l'indice dei prezzi all'ingrosso era, in America all'incirca del 250% sul livello del 1914; il 30 giugno scorso lo stesso indice non era che al 150% in rapporto al 1939; assai poco, per una guerra così costosa.

Il manifesto dell'O. P. A. in attività era uno dei cardini per la politica economica di

Truman; e poichè l'O. P. A. nel gennaio scorso non aveva che sei mesi di vita, (scadendo per legge ogni suo potere il 30 giugno) il governo si preoccupò di presentare al Congresso un progetto per prorogarne l'attività.

Senonchè, proprio a questo punto, cominciarono i guai. Dapprima la discussione fu ritardata. Poi il progetto fu approvato alla Camera dei rappresentanti sul finire di maggio, n. con parecchie limitazioni; poi ancora, a fine giugno, il progetto fu discusso in Senato; e quivi per merito soprattutto dei repubblicani diretti dal senatore Taft lo schema di legge fu reso irriconoscibile. Si deliberò di « tagliar le unghie » all'O. P. A. Per molti prodotti agricoli ed industriali ogni controllo doveva essere immediatamente revocato. Per altri prodotti agricoli, ogni sorveglianza sarebbe cessata il 31 dicembre 1946; limitati i sussidi governativi per il mantenimento di taluni prezzi; sottoposta l'azione dell'O. P. A. alle decisioni di un tribunale economico di nuova costituzione. Meno sarebbe bastato per mandare Truman ed Amministrazione sulle furie. Sicchè, presentato alla firma presidenziale il nuovo *Federal Price Control Act*, Charles Bowles, capo dell'ufficio di stabilizzazione economica, di cui l'O. P. A. è parte, rassegnò le sue dimissioni; e Truman vi pose il suo veto.

Fu un momento drammatico della vita politica americana. L'O. P. A. moriva per opera di Truman, che non ne aveva sempre sostenuto la necessità. Ma in un eloquente messaggio al Congresso Truman spiegò il suo atteggiamento che, su questo punto appare logico. La nuova legge addossa al Governo la responsabilità di controllare i prezzi; ma gliene toglie la possibilità. Le alternative, approvato il nuovo atto, eran queste soltanto: « L'inflazione con una legge o l'inflazione senza legge sui prezzi ». Truman preferiva la inflazione senza legge; tanto più che il Congresso avrebbe potuto ripensarci e richiamare in vita l'O. P. A.

Ci si attendeva che, per questo fatto nuovo, il Congresso ritornasse sui suoi passi. Ma i parlamentari son stati lungamente indecisi.

Non si può, in fondo, dar loro torto. Le loro orecchie sono frastornate da due diverse tesi, nettamente in contrasto; e poichè l'una e l'altra sembrano plausibili, è difficile scegliere.

Vi è innanzitutto la tesi degli industriali raccolti nella *National Association of Manufacturers*, tesi condivisa dai grossi agricoltori del Sud e dai medi proprietari del Middle-West. La N. A. M. ha acquistato in questi giorni intere pagine nei giornali di tutte le tendenze, per pubblicarvi un suo rapporto che reca il titolo: « Fiducia nel futuro ». In esso vi si sostiene che, tolto il controllo, la produzione aumenterà: « Man mano che la produzione prenderà il sopravvento sull'offerta, essa farà fronte alla domanda...; i prezzi saranno giusti e ragionevoli per tutti...; la qualità sarà migliorata...; il mercato nero scomparirà...; e l'America entrerà in quel periodo di prosperità che tutti auspicano ». Lo stile è molto americano, ma la « sequenza » come direbbe uno studioso di dinamica economica, è possibile.

Altri temono invece un concretarsi di avvenimenti; l'aumento dei prezzi non stimolerà di troppo, la produzione, che incontra notevoli ostacoli ad espandersi; inoltre l'offerta sarà contratta da motivi speculativi per l'immagazzinamento dei prodotti, come l'esperienza recente sul latte e latticini insegna; sicchè lo squilibrio, sempre più alto, fra domanda ed offerta spingerà all'insù i prezzi. A questo punto, entreranno in gioco le unioni dei lavoratori, oggi assai più robuste di quanto non fossero nel 1919-20. Esse chiederanno nuovi aumenti salariali, che appesantiranno i costi di produzione. Col gioco a rincorrersi fra prezzi e salari avrà inizio l'inflazione.

E' questa la tesi dei consumatori, ed in parte anche delle unioni operaie, le quali (se

è vero) si eran impegnate a non richiedere aumenti di salari per un anno, ove si fosse mantenuto il controllo sui prezzi.

E' ancora troppo presto per vedere se gli avvenimenti si svolgeranno in un senso o nell'altro. Finora non vi sono stati che aumenti piuttosto rilevanti per taluni prodotti agricoli, come il burro e la carne. Poche variazioni nei prezzi dei prodotti industriali, sia per l'invito di Truman ai produttori di comportarsi come se l'O. P. A. fosse ancora operante, sia, ma soprattutto, per il timore, che regna nella classe dirigente, di avviarsi veramente sulla china dell'inflazione.

Appar certo, tuttavia, che se un nuovo controllo federale sui prezzi si avrà, agli Stati Uniti esso avrà caratteristiche ben diverse dalle passate.

E' difficile rimettere il morso ad un cavallo appena sbrigliato. Ed i cavalli sbrigliati, dalla soppressione dell'O. P. A. sono centinaia di migliaia agli Stati Uniti.

AMERICA ANTINFLAZIONISTA.

Dopo venticinque giorni di libertà, sul finire del luglio, è stato firmato dal Presidente Truman il nuovo *Price Control Act*; e l'America torna al blocco dei prezzi. La libertà ha lasciato una traccia sensibile, almeno temporaneamente, sul livello delle ragioni di scambio. Più cari sono, in particolar modo, i prodotti alimentari (fra l'altro per il paventato cessare delle sovvenzioni governative) e talune materie prime; assai meno i prodotti finiti, per un lodevole senso di autodisciplina, negli Americani, e fors'anche per il timore che forti aumenti avrebbero condotto ad un controllo più severo. L'indice dei prezzi Moody è così aumentato, in luglio, di circa il 20 per cento. L'indice dei prezzi ufficiale, calcolato su 28 materie prime fondamentali, ha fatto un salto all'insù del 25 per cento. Mentre l'indice dei prezzi, pure ufficiale, ma calcolato per ragioni di scambio di 900 prodotti (materie prime, semilavorati e finiti), non è aumentato che del 12-13 per cento all'incirca. Effetti, fra l'altro della maggiore stabilità per i prezzi al minuto, in rapporto a quelli in grosso.

Del nuovo *Price Control Act* si può dire questo, con tutta sicurezza. Che non ha accontentato nessuno.

Non Truman, che sottoscrivendolo, disse, lo faceva con riluttanza, poichè, anche questo nuovo progetto di legge, non permetteva al Governo di aver « piena confidenza » nei suoi poteri di « mantenere i prezzi » generalmente stabili, in questi ultimi mesi di transizione alla libera economia ». Comunque, se avvenimenti gravi fossero sopraggiunti, egli, Truman, avrebbe convocato il Congresso in sessione straordinaria: « per tracciare quella legislazione fiscale e monetaria, di cui abbiamo bisogno, per salvarsi dalla minaccia di un disastro nazionale ». Col caldo di Washington, la minaccia dev'essere preoccupante.

Non accontenta l'O.P.A. (*Office of Price Administration*) cioè l'ufficio per il controllo sui prezzi, che sopravvive con i suoi trentamila funzionari, ma si vede nascere accanto un *Decontrol Board*, un consiglio cioè che ha il compito di togliergli le penne ad una ad una, restituendo i prodotti al libero mercato; non le organizzazioni sindacali (l'A. F. L. e la C. I. O.) che si son battute per una legge assai più severa: e neppure infine le associazioni padronali, favorevoli, sin d'ora, alla piena libertà nelle ragioni di scambio.

La nuova legge, infatti, risuscita il controllo sugli affitti, ed i sussidi governativi, per tener bassi i prezzi di taluni prodotti alimentari; ma ai produttori (soprattutto industriali) son garantiti tali ragioni di scambio che assicurino loro « gli stessi margini di profitto » del 1940. Il senatore Taft se ne esce, dunque, con una mezza vittoria; e l'O. P. A. teme che i calcoli sui costi conducano ad alti livelli, per i prezzi fissati dall'industria manifatturiera.

Ciò, se gli industriali son saggi, come hanno dimostrato in quest'ultimo mese, dovrebbe potersi evitare; per eliminare il rischio, piuttosto alto, di nuove agitazioni sociali. Sinora agli Stati Uniti le organizzazioni sindacali han dato prova di una maturità veramente encomiabile. L'*American Federation of Labour* ha invitato i suoi aderenti a collaborare nell'aumentare la produzione, solo mezzo per evitare l'inflazione e ritornare rapidamente ad una libera economia di mercato. E la C. I. O., anche reclamando più alti salari, in conseguenza del sensibile aumento dei prezzi, ha chiesto che il problema sia risolto in un grande convegno fra datori di lavoro e lavoratori; ed ha evitato di proclamare scioperi. Almeno questo s'è ben appreso agli Stati Uniti: che gli scioperi conducendo a minor volume di produzione, si risolvono, generalmente, in più bassi salari reali.

Così, mediante, in parte, la legge sui prezzi; ma soprattutto per l'alto senso di autodisciplina in produttori e consumatori, potrà forse evitarsi, in America, un movimento inflazionistico che potrebbe avere dannose ripercussioni su tutta l'economia mondiale.

Tanto più che il nuovo *Price Control Act* permette al Presidente di impegnare la forza anche da un altro lato: gli concede, cioè, i poteri di intervenire contro l'inflazione, agendo attraverso la politica monetaria.

Ottiene, dunque, l'approvazione del Congresso la politica inaugurata, nel marzo scorso, dal *Federal Reserve Board* per una certa restrizione creditizia. Recentemente tre delle maggiori banche hanno rialzato i loro saggi monetari; altre si dice sian più caute nel concedere crediti; mentre dal canto suo il Governo agisce sul volume del suo debito a breve, per rafforzare il convincimento che il periodo del denaro a buon mercato è terminato.

POTRA' L'AMERICA CONTROLLARE L'INFLAZIONE?

Un anno e mezzo fa, quando ormai il giorno della vittoria s'approssimava a grandi passi, si pensava agli Stati Uniti che la fine della guerra avrebbe condotto ad una forte diminuzione nei redditi individuali per una pesante riconversione, disoccupazione di massa, minori ore di lavoro per ciascuno, e via dicendo. Onde si avrebbe dovuto continuare nella politica di credito facile.

Tutti quei fenomeni, a dir il vero, si ebbero: ma con una intensità assai minore soprattutto negli ultimi mesi, dello scontato. Sicchè il *Federal Reserve Board*, (cioè quel Consiglio che collegialmente guida le dodici *Federal Reserve Banks*, le banche centrali degli Stati Uniti) si trovò improvvisamente a dover combattere una seria minaccia di inflazione, aggravata, dapprima, dallo scadere della legge sul controllo dei prezzi; poi da quel mesetto di assenza dei blocchi che causò, come sappiamo, aumenti apprezzabili nelle ragioni di scambio per i prodotti principali; infine dall'a nuova legge sui prezzi, contro il previsto tanto meno efficace della prima. Il governatore del *Federal Reserve Board*, Eccles, interrogato da una commissione tecnica, in Senato, l'8 maggio scorso, aveva infatti dichiarato che si sarebbe dovuto prorogare la vecchia legge sui prezzi « senza limitazioni », e con un « adeguato sostegno finanziario ».

Ma riuscirà il Consiglio della riserva federale a controllare l'inflazione? Potrà, cioè tener le redini dell'espansione creditizia, inducendo le banche a seguirlo in questa politica di mortificazione e di sacrificio, contraria ai loro interessi, quanto alle loro attuali possibilità?

Ed i dubbi sono, invero, più che giustificati, poichè, se la struttura del sistema bancario americano (costituito non da pochi istituti, con molte filiali, ma da migliaia di banche indipendenti molte delle quali assai piccole) ha sempre limitato i poteri di guida delle massime autorità monetarie, non vi è momento nella storia del *Federal Reserve System*, in cui il Consiglio sia stato meno potente; più costretto a servirsi della persuasione

anzichè della forza; più sospinto ai margini della battaglia. Poichè al centro vi sono le banche di credito ordinario, associate o no al Sistema; le quali hanno o possono avere, sul come condurre la lotta, loro opinioni personali.

È del resto, il bilancio delle possibilità spettanti al *Federal Reserve Board*, è presto fatto. Il mezzo classico, per contrarre il credito, è l'aumento nel saggio dello sconto. Il consiglio se ne serve, come mostra il recente rialzo nei tassi della Banca della riserva federale di Nuova York. Ma non si può sperare che il tasso di sconto possa essere aumentato a livelli veramente efficaci per imbrigliare il credito. Ogni aumento reca oneri assai gravi al governo degli Stati Uniti, sia perturbando il mercato dei titoli pubblici con deprezzamenti forti per le banche, sia aggravando il costo delle nuove emissioni.

La *politica del mercato* aperto, nata in Gran Bretagna, ma che proprio qui, in America, ha mietuto, tempo addietro, inattesi successi, non può applicarsi ora; sarebbe scarsamente efficace e persino pericolosa. Tutte le banche di credito ordinario sono ricolme di titoli governativi; al 31 dicembre 1945, ultima statistica, ne avevano in portafoglio per 101 miliardi di dollari, avendo assorbito il 40% all'incirca dei recenti aumenti nel debito pubblico americano, a causa della guerra. Se le banche della riserva federale vendessero titoli, per assorbire circolante, le banche commerciali potrebbero presentare parte dei loro portafogli di titoli alle banche centrali, per l'obbligato risconto; anzi guadagnandosi maggior disponibilità render alle prime pan per focaccia. Così l'inflazione potenziale, causata dal gigantesco aumento nel debito pubblico, potrebbe mutarsi in una reale inflazione.

Non rimane altro che l'opera di persuasione; l'azione psicologica sulle banche e sui banchieri; illustrando i danni che deriverebbero alla collettività da un movimento inflazionistico. E questa, il Consiglio, svolge egregiamente da mesi. Ma è difficile che un banchiere rifiuti molte lucrose operazioni, per ragioni di carattere generale, se gli son soltanto da altri suggerite. Né le recenti disposizioni per un maggior controllo sul credito ai consumatori; od i divieti ad operazioni in borsa, allo scoperto, possono avere importanza più che secondaria. Lo ammette lo stesso *Federal Reserve Board*.

Per poter nuovamente aver in pugno la situazione, il Consiglio nella sua consueta relazione annuale, pubblicata un mese fa, avanza qualche proposta di nuova legge, degna di essere commentata. Si propone innanzitutto, di porre limiti al volume dei titoli vendibili a lungo termine, tenuti dalle banche commerciali contro i depositi a vista; e sin qui, nulla più della codificazione d'una prassi seguita costantemente dai più seri istituti bancari. Poi, di prescrivere alle banche di tenere contro i depositi a vista, titoli di stato a breve, in date percentuali: e si mira così ad immobilizzare, in parte, i grossi portafogli-titoli delle banche di credito ordinario, con una norma di cui si ha ben pochi esempi. Infine, di accrescere le percentuali di riserva obbligatoria, contro i depositi a vista. E questo sarà il boccone difficile da trangugiare.

Infatti, le banche associate al Sistema della riserva federale, debbono per legge, mantenere fondi infruttiferi presso la banca federale del loro distretto per un ammontare che normalmente era del 7-13% a seconda delle regioni; ed ora varia fra il 14 ed il 20%, cifre assai alte. Accrescere ancora queste percentuali, mentre le «riserve in eccedenza al limite legale», non superano il miliardo di dollari, in tutti gli Stati Uniti, significherebbe mettere un nuovo considerevole peso sulle spalle di puledri da qualche tempo molto riotosi.

Non appena le nuove proposte di legge saranno presentate in parlamento, si svolgeranno di fronte alla *Commissione bancaria* del Senato, il massimo organo per questo tipo di leggi, controversie che promettono di essere memorande. Forse lasceranno una traccia nella storia bancaria degli Stati Uniti, poichè i vecchi strumenti per l'attuazione della politica monetaria son ormai invecchiati, e si tratta di crearne dei nuovi.

Ma, soprattutto dal concludersi di questo torneo, dipenderà, in larga parte, se il Consiglio della riserva federale potrà controllare l'inflazione.

Un'inchiesta sul tesseramento in particolar modo dello zucchero

1) CHE PENSA IL PUBBLICO DEL TESSERAMENTO IN GENERALE?

Che mai pensa il pubblico del tesseramento? E' una domanda d'attualità almeno in questi giorni. Una domanda alla quale spesso da qualche lato si tende a rispondere senza sufficiente ponderazione, con affermazioni recise, in un senso o nell'altro. Invece proprio a questo proposito si hanno dati recentissimi e assai interessanti forniti dalla Doxa (un istituto per ricerche statistiche, in particolar modo sull'opinione pubblica), ente che fra il 23 giugno ed il 3 luglio scorso ebbe ad eseguire un sondaggio in materia di razionamento e consumo di prodotti dolciari. Ebbene, proprio la prima delle domande rivolte agli intervistati ha un carattere molto più generale e riguarda il tesseramento di tutti i generi alimentari.

Convieni forse tuttavia, prima di riportare i dati, comprendere con quali metodi essi siano stati ottenuti, e di conseguenza quali attendibilità possiedono. Siffatte indagini sull'opinione pubblica sono numerosissime nei paesi economicamente più progrediti del nostro; specialmente in America dove, si può dire, non si lancia prodotto senza di aver sondato il pubblico per sapere quale tipo preferisca, come lo voglia confezionato ecc. In Italia recentemente, per indagini di questo tipo, è sorto l'istituto specializzato più sopra citato. Questi ha effettuato l'indagine cui ora si è detto col metodo Gallup.

Il metodo è quello dei «campioni rappresentativi». Si supponga di avere, ad esempio, una collettività di cose o persone troppo vasta per essere soggetta a rilevazione diretta; o per essere interpellata nella sua totalità: come sarebbero ad esempio i 40 milioni di abitanti dell'Italia. Si estrae allora da questa collettività un «saggio» oppure un «campione» riprodotto in piccolo nelle sue caratteristiche principali quella stessa collettività. Tale campione è sottoposto allora all'esame approfondito che, per ragioni di costo e di tempo, sarebbe impossibile effettuare sulla collettività intera. Se il campione è «rappresentativo», cioè se risponde alle caratteristiche della collettività, considerata nel complesso, può ritenersi che i risultati di un'indagine effettuata sul campione non siano sostanzialmente diversi da quelli che si otterrebbero in seguito a ricerche su tutta la collettività.

Il campione scelto per l'indagine sul tesseramento è costituito da circa 90 mila individui scelti in modo da riprodurre le caratteristiche della popolazione italiana al disopra dei 18 anni alla scala di circa 1 : 10.000. Nel rapporto fissato a priori (per ogni regione) furono stabilite regole precise per assicurare la piena «rappresentatività» del campione sia per quanto riguarda l'età, il sesso, le ripartizioni in grandi classi professionali, il vario grado di ruralità dei comuni ecc. Si può quindi essere certi, anche per la serietà dell'istituto che ha compiuto le ricerche, che i risultati cui si è pervenuti sono attendibili.

Ebbene, in qual modo rispondono gli intervistati alla prima domanda che suonava per l'appunto: «Siete favorevoli al tesseramento dei generi alimentari?» E' presto detto. Il 14,1% risponde di sì per tutti i prodotti; il 18,6% risponde in senso affermativo, ma vorrebbe il tesseramento soltanto per i prodotti più importanti; un altro 10,5% vorrebbe che